

A. A cavallo tra letteratura e informatica

- ALLEGATO 1 -

“Dalla mia cella poco posso dire di come è fatto questo castello d’If in cui mi trovo da tanti anni imprigionato.

[...]...io partendo dal disordine di questi dati, vedo in ogni ostacolo isolato l’indizio d’un sistema d’ostacoli, sviluppo ogni segmento in una figura regolare, saldo queste figure come facce di un solido, poliedro o iperpoliedro, iscrivendo questi poliedri in sfere o ipersfere, e così più chiudo la forma della fortezza più la semplifico, definendola in un rapporto numerico o in una formula algebrica. [...] Queste intersezioni rendono ancor più complicato il calcolo delle previsioni, vi sono punti in cui la linea si ramifica, s’apre a ventaglio; ogni ramo può incontrare rami che si dipartono da altre linee. [...] Le intersezioni tra le varie linee ipotetiche definiscono una serie di piani che si dispongono come le pagine di un manoscritto sulla scrivania di un romanziere. [...] I diagrammi che io e Faria tracciamo sulle pareti della prigione assomigliano a quelli che Dumas verga sulle sue cartelle per fissare l’ordine delle varianti prescelte. [...] Disponendo una dopo l’altra tutte le continuazioni che permettono d’allungare la storia, probabili o improbabili che siano, si ottiene la linea a zigzag del Montecristo di Dumas; mentre collegando le circostanze che impediscono alla storia di continuare si disegna la spirale di un romanzo in negativo, d’un Montecristo col segno meno”.

Da *Il conte di Montecristo*, (1967), in *Ti con zero* in I.C., *romanzi e racconti* II, Meridiani, Mondadori, 1992, p. 344, 350, 353, 355-6

“La narrativa orale primitiva, così come la fiaba popolare quale si è tramandata fin quasi ai nostri giorni, si modella su strutture fisse, quasi potremmo dire su elementi prefabbricati, che permettono però un enorme numero di combinazioni: Vladimir Propp, studiando le fiabe russe, era giunto alla conclusione che tutte le fiabe fossero come varianti d’un’unica fiaba, e potessero essere scomposte in un numero finito di funzioni narrative. Quarant’anni più tardi, Claude Lévi-Strauss, lavorando sui miti degli indiani del Brasile, vede in essi un sistema d’operazioni logiche tra termini permutabili, tali da poter essere studiate coi procedimenti matematici dell’analisi combinatoria”.

I. CALVINO, *Cibernetica e fantasmi*, (1967) in *Una pietra sopra*, in I.C., *Saggi* I, Meridiani, Mondadori, 1995, p. 207

“La tecnica della narrazione orale nella tradizione popolare risponde a criteri di funzionalità: trascura i dettagli che non servono ma insiste sulle ripetizioni, per esempio quando la fiaba consiste in una serie di ostacoli da superare. Il piacere infantile d’ascoltare storie sta anche nell’attesa di ciò che si ripete: situazioni, frasi, formule. Come nelle poesie e nelle canzoni popolari le rime scandiscono il ritmo. [...]

La letteratura ha elaborato varie tecniche per ritardare la corsa del tempo: ho già ricordato l’iterazione...”

I. CALVINO, *Lezioni americane, Rapidità*, (1985), in I.C., *Saggi* I, Meridiani, Mondadori, 1995, p. 660, 668

“Volevo parlarvi della mia predilezione per le forme geometriche, per le simmetrie, per le serie, per la combinatoria, per le proporzioni numeriche, spiegare le cose che ho scritto in chiave della mia fedeltà all’idea di limite, di misura... ma forse è proprio questa idea che richiama quella di ciò che non ha fine: la successione dei numeri interi, le rette di Euclide... Forse piuttosto che parlare di come ho scritto quello che ho scritto, sarebbe più interessante che vi dicessi i problemi che non ho ancora risolto, che non so come risolverò e cosa mi porteranno a scrivere... Alle volte cerco di concentrarmi sulla storia che vorrei scrivere e mi accorgo che quello che mi interessa è un’altra cosa, ossia, non una cosa precisa ma tutto ciò che resta escluso dalla cosa che dovrei scrivere; il rapporto tra quell’argomento determinato e tutte le sue possibili varianti e alternative, tutti gli avvenimenti che il tempo e lo spazio possono contenere. È un’ossessione divorante, distruggitrice, che basta a bloccarmi. Per combatterla, cerco di limitare il campo di quel che devo dire, poi a dividerlo in campi ancor più limitati, poi a suddividerli ancora, e così via. E allora mi prende un’altra vertigine, quella del dettaglio del dettaglio del dettaglio, vengo risucchiato dall’infinitesimo, dall’infinitamente piccolo, come prima mi disperdevo nell’infinitamente vasto”.

I. CALVINO, *Lezioni americane, Esattezza*, (1985), in I.C., *Saggi* I, Meridiani, Mondadori, 1995, p. 686-87

“Nelle *Città invisibili* ogni concetto e ogni valore si rivela duplice: anche l’esattezza: Kublai Khan a un certo momento impersona la tendenza razionalizzatrice, geometrizzante o algebrizzante dell’intelletto e riduce la conoscenza del suo impero alla combinatoria dei pezzi di scacchi di una scacchiera le città che Marco Polo gli descrive con grande abbondanza di particolari, egli le rappresenta con una o un’altra disposizione di torri, alfieri, cavalli, re, regine, pedine, sui quadrati bianchi e neri. La conclusione finale a cui lo porta questa operazione è che l’oggetto delle sue conquiste non è altro che un il tassello di legno sul quale ciascun pezzo si posa: un emblema del nulla...Ma in quel nulla Marco Polo invita il Gran Khan a osservare meglio quello che gli sembra il nulla:

...*Il Gran Kan cercava di immedesimarsi nel gioco: ma adesso era il perché del gioco sfuggirgli.* (cfr. Cornice VIII-B)

Dal momento in cui ho scritto quella pagina mi è stato chiaro che la mia ricerca dell’esattezza si biforcava in due direzioni: da una parte la riduzione degli avvenimenti contingenti a schemi astratti con cui si possano compiere operazioni e dimostrare teoremi; e dall’altra parte lo sforzo delle parole per rendere conto con la maggior precisione possibile dell’aspetto sensibile delle cose.

In realtà sempre la mia scrittura si è trovata di fronte due strade divergenti che corrispondono a due diversi tipi di conoscenza: una che si muove nello spazio mentale d’una razionalità scorporata, dove si possono tracciare linee che congiungono punti, proiezioni, forme astratte, vettori di forze; l’altra che si muove in uno spazio gremito di oggetti e cerca di creare un equivalente verbale di quello spazio riempiendo la pagina di parole, con uno sforzo di adeguamento minuzioso dello scritto al non scritto, alla totalità del dicibile e del non dicibile. Sono due diverse pulsioni verso l’esattezza che non arriveranno mai alla soddisfazione assoluta: l’una perché le lingue naturali dicono sempre qualcosa *in più* rispetto ai linguaggi formalizzati, comportano una certa quantità di *rumore* che disturba l’essenzialità dell’informazione; l’altra perché nel render conto della densità e continuità del mondo che lo circonda il linguaggio si rivela lacunoso, frammentario, dice sempre qualcosa in *meno* rispetto alla totalità dell’esperibile”.

I. CALVINO, *Lezioni americane, Esattezza*, (1985), in I.C., *Saggi I*, Meridiani, Mondadori, 1995, pp. 690-91

“C’è chi crede che la parola sia il mezzo per raggiungere la sostanza del mondo, la sostanza ultima, unica, assoluta; più che rappresentare questa sostanza la parola si identifica con essa (quindi è sbagliato dire che è un mezzo): c’è la parola che conosce solo se stessa, e nessun’altra conoscenza del mondo è possibile: C’è chi invece intende l’uso della parola come un incessante inseguire le cose, un’approssimazione non alla loro sostanza ma all’infinita loro varietà, uno sfiorare la loro multiforme inesauribile superficie”.

I. CALVINO, *Lezioni americane, Esattezza*, (1985), in I.C., *Saggi I*, Meridiani, Mondadori, 1995, p. 693

“...negli ultimi racconti che chiudono il volume *Ti con zero* ho cercato di fare diventare racconto un mero ragionamento deduttivo e forse - qui sì - mi sono allontanato dall’antropomorfismo; o meglio da un certo antropomorfismo, perché queste presenze umane definite solo da un sistema di relazioni, da una funzione, sono proprio quelle che popolano il mondo intorno a noi...”

I. CALVINO, *Due interviste su scienza e letteratura*, (1968), in *Una pietra sopra*, in I. C., *Saggi I*, Meridiani, Mondadori, 1995, p.234

Citiamo anche alcune interessanti osservazioni di un geografo, Giuseppe Dematteis, il quale interpreta i dialoghi tra Kublai Kan e Marco Polo delle Città invisibili come una sorta di “parafrasi” dei problemi della geografia moderna.

“Così, ormai da quasi un secolo, ogni geografo degno di questo nome, rinunciando all’illusione di scoprire nuove terre, s’era sforzato di trarre nuove immagini del Pianeta da terre già note; aveva cercato «città invisibili», che, con quelle di Marco Polo di Calvino, hanno in comune l’ansia di «discernere, attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana d’un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti. [...]

Se i cammini dell’induzione e del caso non bastano, pensarono allora i geografi, proviamo a combinarli con il mezzo potente della deduzione, che ci permetterà di trasformare la terra da «luogo delle complicazioni superflue e delle approssimazioni confuse» a sistema rigoroso di relazioni spaziali prevedibili.

Tale fu l'illusione della geografia teorico-quantitativa, nata alla fine degli anni '50 tra il Baltico, il mare del Nord, il lago Michigan e la costa del Pacifico. Simile è l'illusione di Kublai Kan a giudicare da ciò che dice quando Marco gli «descrive un ponte, pietra per pietra. [...] – Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa. -Polo risponde - Senza pietre non c'è arco »”.

Giuseppe Dematteis, *Dal Marco Polo di Italo Calvino al linguaggio delle cose nella geografia d'oggi*, in *Italo Calvino la letteratura, le scienze, la città* (a cura di Giorgio Bertone), Atti del Convegno nazionale di studi di Sanremo (28-29 novembre 1986), Marietti.